



Sugli scafi, botte e minacce

■ Umberto Lucentini

In 300 su una barca di 15 metri. Con l'acqua razionata. E i trafficanti di esseri umani armati di coltello che picchiavano tutti, anche i bambini. Al tribunale di Palermo, per la prima volta, emerge la verità sui viaggi della speranza dall'Africa a Lampedusa, un fenomeno che, in realtà, copre vergognosi guadagni operati da persone senza scrupoli che, in Libia e in Tunisia, utilizzano barconi destinati alla demolizione per spedire, dietro lauto compenso, uomini e donne disperati verso quello che sembra loro un paradiso o, almeno, un'occasione di riscatto. Al di là di certe ridicole paure per una "invasione" del nostro territorio (possibilità ancora ben lontana dal profilarsi), occorre invece far luce su coloro che sfruttano la povertà altrui per realizzare guadagni che grondano sangue e lacrime.

«Minacciavano con i coltelli e le cinghie noi adulti e persino i bambini: potevamo muoverci o alzarci soltanto dopo il loro permesso. Ci insultavano, ci chiamavano 'schiaivi'. Mangiavamo soltanto pane, l'acqua era razionata ed eravamo seduti in 300 uno accanto all'altro, sulla coperta di un'imbarcazione lunga quindici metri che ci portava dalla Libia verso la Sicilia...».

Le parole del migrante clandestino partito dal Sudan e arrivato a Lampedusa con la moglie e i due figli piccoli dopo giorni di deserto e una traversata in mare durata cinque giorni, sono ormai acquisite a verbale. Un atto d'accusa senza precedenti contro un egiziano e due palestinesi – o presunti tali – che sarà utilizzato in questi giorni nel primo procedimento per il reato di tratta di esseri umani istruito dalla Procura di Palermo dopo la passata, drammatica estate, di sbarchi a Lampedusa¹.

Si muove la Giustizia

Il pool di magistrati guidati da Vittorio Teresi, che indaga sui traffici di esseri umani tra l'Afri-

ca e l'Italia, ha contestato ai tre presunti scafisti i racconti impietosi del migrante e della moglie – la cui identità per ora resta coperta per motivi di sicurezza – durante l'udienza in camera di consiglio che serve ad acquisire una prova altrimenti difficilmente ottenibile.

È toccato a due sostituti procuratori raccogliere descrizioni, racconti, denunce precise della coppia partita dal Sudan e arrivata in Libia per tentare il viaggio della speranza. Uno dei tanti verbali pieni di storie di vessazioni, prepotenze, ricatti subiti dalle centinaia di esseri umani in fuga da guerre, persecuzioni religiose, fame e povertà.

Sono tre i viaggi dall'Africa verso l'Italia su cui i magistrati di Palermo stanno cercando di fare luce, contestando un reato adottato dai Paesi dell'Unione Europea nell'aprile 2011: avvennero l'1, il 4 e il 6 agosto 2011, sono costati la vita a 27 migranti e a chissà quante altre centinaia di uomini ormai classificati come dispersi.

L'indagine ricostruisce che cosa avvenne durante il viaggio finito il 6 agosto al largo di Lampedusa. I clandestini finora interrogati

1. **dopo la passata, drammatica estate, di sbarchi a Lampedusa:** si allude qui all'estate del 2011, quando gli sbarchi furono numerosissimi.



hanno raccontato la paura e le violenze che avrebbero subito in mare aperto da parte dei tre indagati: Mohamed Kamis, che ha dichiarato di essere egiziano; Eldib Mohamed e Eldib Haytham, palestinesi, in cella dopo l'ordine di arresto emesso su ordine della Procura di Agrigento.

Viaggi da incubo

Ha raccontato il testimone sudanese: «Siamo partiti dalla Libia, c'era la fila per imbarcarsi sul peschereccio su cui siamo saliti io, mia moglie, i miei due bambini. Durante il viaggio ho capito che stava finendo il carburante, ho chiesto di farci tornare verso terra, mi hanno preso a botte, minacciato col coltello perché dovevo stare zitto. Eravamo costantemente minacciati, ci picchiavano, ci davano da mangiare biscotti e un po' d'acqua. Mio figlio per 24 ore è rimasto senza latte. Per il viaggio ho pagato mille dinari (quasi 500 euro)».

Dovranno essere sentiti 40 testimoni, tanti sono i migranti rintracciati dei 367 che erano a bordo del peschereccio soccorso nel Canale di Sicilia il 4 agosto e il cui unico scafista indagato è un presunto tunisino, Salim Bobaker.

Sull'imbarcazione, secondo quanto ricostruito dagli inquirenti, i migranti sarebbero stati stipati per cinque giorni di viaggio e al loro arrivo raccontarono di un'altra imbarcazione da cui migranti morti di fame e di sete sono stati gettati in mare dai sopravvissuti.

Il terzo procedimento ricostruisce il viaggio della speranza del barcone soccorso dalla Guardia Costiera a 70 miglia da Lampedusa l'1 agosto e arrivato in porto con un terribile carico di morti. Partiti da Tripoli, in 25, tutti maschi e tutti giovani, vennero chiusi dagli scafisti nella stiva della barca di 15 metri e morirono asfissati.

(L'Espresso, 20 febbraio 2012. Adattamento)